

nell'ultima raccolta, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, pagherà un tardivo tributo alla maniera robustamente e polemicamente abbandonata al suo esordio². Non solo, ma editi sono pure su «Primo Tempo» Cecchi, Burzio, Linati, mentre degli scrittori della generazione vociana la scelta felice di Boine e di Michelstaedter appare, nelle stesse parole di Debenedetti, quasi prematura per uno scandaglio critico, che non può rovesciare le premesse crociane, da cui pur muove. Si vuol dire che il ben noto dissidio Croce-Boine agisce in qualche modo su Debenedetti, e certo gli detta la prima, grave, constatazione del suo saggio: «La biografia e l'opera di Boine offrono alcuni tra i piú squisiti indici della immaturità storica e spirituale, che travagliò la generazione di lui». Chiedere a Boine, ancora, «un magistero calmo e sagace che fissi senza violenza [...] e disciplini in ordine armonioso» quei «lampi e brividi disordinati», che percorrono la sua opera, ha quasi del pedantesco. Ma se si ha pazienza di leggere il resto del saggio, incompleto fra l'altro, ci si accorge che, pagato il debito comune a tutta la generazione post-avanguardistica tenuta a battesimo dalla «Ronda», Debenedetti si rende conto di due cose molto importanti per quanto riguarda Boine: l'esistenza di un «problema psicologico» in lui, che è «qualcosa di piú serio, e, staremo per dire, di piú fatale che quello dell'artista o del pensatore impotente»; l'aver tentato, negli scritti modernisti su Giovanni della Croce e Calvino, la creazione di «tipi [nei quali] i modi psicologici con cui la fede si è manifestata in essi, diventano modi obbligatori della fede stessa». È palese la consapevolezza di un supplemento d'indagine che, di necessità, porterà la critica di Debenedetti verso Freud, per quanto sia impossibile parlare sin dagli anni torinesi di una sua concentrazione in tal senso.

Qualcosa di analogo accade nel saggio su Michelstaedter, che non risulta, crocianamente, né filosofo, né tampoco poeta, ma a cui è ascritto il merito di avere maturato una sua fede, «in questa irrelativa e arida solitudine dello spirito». E tanto piú appare tale, in quanto Michelstaedter, come Debenedetti medesimo, «viene da una gente per la quale ogni tradizione religiosa non suol piú raccomandarsi ad altro che alle forme del culto, senza abitudini interiori che facciano rigermogliare il

parlato di «stupidità», dando ragione al censore fascista di quel libro, se si sta ad una lettera di Sandro Penna ad Eugenio Montale, citata nell'introduzione di M. Guglielminetti all'edizione integrale di C. PAVESE, *Il mestiere di vivere*, curata in collaborazione con L. Nay, Einaudi, Torino 1990, p. XVIII. Le vicende della censura di *Lavorare stanca*, sono ricostruite da Guglielminetti nella recente introduzione all'edizione delle *Le poesie* di Pavese, dovuta a M. Masoero, Torino, Einaudi, 1998, pp. VI-VIII.

² *Ibid.*, pp. XXV-XXVII; deriva da M. GUGLIELMINETTI, *Racconto e canto nella metrica di Pavese*, in «Sigma», II (1964), n. 3-4, pp. 47-48.